

Tommaso Di Francesco,

dal Manifesto 15/3/14

vedi anche sul sito [Ucraina: cos'è; Euromaidan](#)

Ci sono due statue nei Balcani che, se potessero parlare, racconterebbero che cos'è davvero il diritto internazionale. Le statue erette a furor di popolo sono, in Croazia, quella del fu ministro degli esteri della Germania Dietrich Gen-scher, del quale teneva dal 1994 un busto sull'isola di Brac, e a Pristina in Kosovo quella in bronzo dell'ex presidente statunitense Bill Clinton. Il primo, Gen-scher, in aperta violazione del diritto internazionale, fomentò, sostenne e finanziò la nascita del nuovo Stato croato che, come la Slovenia, dopo referendum si era auto-proclamato indipendente su base etnica, (la Slovenia era «la patria degli sloveni» e la Croazia quella «dei croati», in poche parole, l'inizio della pulizia etnica).

La Germania e con lei, subito, il Vaticano non si curarono del fatto che esisteva ancora la Federazione jugoslava, con seggio all'Onu, con un governo e la presidenza Mar-ko-vic che inutilmente correva nelle capitali europee per farsi sostenere nel tentativo di salvare l'istituzione federale mentre la guerra era già scoppiata. Non solo, la Germania sostenne le nuove piccole patrie e le milizie nazionaliste, incubatrice della voragine sanguinosa che si sarebbe aperta nella Bosnia Erzegovina dove tutte le etnie, religioni e lingue erano rappresentate. Certo, la Jugoslavia si distrusse in gran parte da sé grazie ai suoi nazionalisti armati, ma non senza il fattivo «contributo» dell'Occidente (allora gli Usa erano restii, ma la preoccupazione durò poco e prevalse la realpolitik e la rincorsa alla diplomazia criminale della nascente Unione europea che pure aveva deciso che, dopo l'89, non si sarebbero dovuti riconoscere stati proclamati con l'uso della violenza, in modo antidemocratico e con l'esclusione delle minoranze). Così l'Europa legittimò i nuovi stati etnici, aprì il vaso di Pandora della trasformazione dei vecchi confini amministrativi jugoslavi in nuovi confini nazionali.

Fu la prima demarcazione delle frontiere nel Vecchio continente dalla fine della Seconda guerra mondiale e dopo il crollo del Muro di Berlino. Poi c'è il monumento bronzeo di quasi tre metri ad un ridente Bill Clinton che teneva nel centro della capitale della nuova

nazione del Kosovo, da lui stesso inau-gu-rato nel 2009. Una nazione auto-pro-cla-mata nel 2008 e subito soste-nuta e appog-giata dagli Stati uniti e dalla Nato.

L'Alleanzaatlan-tica è stata pro-ta-go-ni-sta nel 1999 di una guerra di bom-bar-da-menti aerei «a scopo uma-ni-ta-rio» che dura-rono 78 giorni e pro-vo-ca-rono 3.500 vit-time civili tra i koso-vari i serbi. Fu una guerra senza alcuna appro-va-zione dell'Onu, in aperto disprezzo del diritto inter-na-zio-nale. Lo Stato del Kosovo, il cui rico-no-sci-mento ancora divide l'Onu e l'Ue, è soste-nuto a spada tratta da Washing-ton e gra-zie alla guerraatlan-tica non esi-ste-rebbe. Dov'è il diritto inter-na-zio-nale? È strac-ciato, cal-pe-stato mac-chiato di san-gue: è diven-tato un delitto inter-na-zio-nale. Allora, com'è pos-si-bile che l'opinione pub-blica e la stampa libera (ma esi-ste ancora?) non resti alli-bitata dalle dichia-ra-zioni indi-gnate ame-ri-cane sul fatto che il refe-ren-dum in Cri-mea vio-le-rebbe «il diritto internazionale»?

Gli Usa hanno sca-te-nato guerre inva-dendo l'Iraq e l'Afghanistan che sono a decine di migliaia di chi-lo-me-tri dalle fron-tiere ame-ri-cane. Men-tre la «per-fida» Rus-sia, alla quale pro-ba-bil-mente si rim-pro-vera di non essere morta dopo l'implosione dell'Urss e di essersi in qual-che modo rico-struita come potenza eco-no-mica, difende la sua sicu-rezza ai pro-pri con-fini e le popo-la-zioni a tutti gli effetti russe, di fronte anche alla peri-co-losa stra-te-gia dell'allargamento della Nato a Est che già ha cono-sciuto nella crisi in Geor-gia del 2008. Putin non è un modello per nes-suno, omo-fobo e impe-gnato a negare diritti, demo-cra-zia e libera infor-ma-zione e que-sto arrocc-ca-mento anti-de-mo-cra-tico nel per-du-rare della crisi ucraina è desti-nato a peg-gio-rare. Ma sono forse un modello gli Usa, anche quelli di Obama, che hanno truppe che occu-pano altri paesi (ancora in Iraq e sem-pre in Afgha-ni-stan), che non chiu-dono Guan-ta-namo, che hanno com-messo cri-mini di guerra e mas-sa-cri per i quali appro-fit-tano di una glo-bale impu-nità oltre che dei silenzi di una infor-ma-zione main-stream. Men-tre Washing-ton dichiara la ridu-zione delle spese uff-i-ciali mili-tari ma aumenta l'impegno finan-zia-rio per le «guerre coperte», vale a dire le tante desta-bi-liz-za-zioni in corso nel mondo e delle quali hanno tanto par-lato Sno-w-den e Assange (vedi il Venezuela).

Oggi la Cri-mea, a stra-grande mag-gio-ranza russa, vota il refe-ren-dum per l'indipendenza e/o l'adesione alla Rus-sia. L'indignazione sul pro-nun-cia-mento non può non tenere conto del fatto che que-sto accade dopo la rivolta vio-lenta di Maj-dan che si è carat-te-riz-zata pro-prio per l'ultranazionalismo ucraino con-trap-po-sto alla Rus-sia e anche per la gestione interna, vio-lenta e a volte anche armata, di forze d'estrema destra neo-fa-sci-sta. Una rivolta che ha rea-liz-zato la sua prova di forza con la cac-ciata del cor-rotto pre-mier Yanu-ko-vich, che però era stato eletto demo-cra-ti-ca-mente nel 2010 secondo Ue, Onu e Osce, votato soprat-tutto dalle regioni ucraine dell'est che, ora, per tutto que-sto non si rico-no-scono nel nuovo potere auto-pro-cla-mato a Kiev.

Ma chi ha eletto il neo-premier Yatse-nyuk che viene rice-vuto e legit-ti-mato nella Sala ovale della Casa bianca da Obama? E soprat-tutto chi rap-pre-senta? Non certo le regioni dell'est ucraino. Allora che dovreb-bero fare in Cri-mea, in assenza di media-zioni inter-na-zio-nali che impe-di-scano que-sta rot-tura inne-scata a Kiev, se non riven-di-care la loro «alte-rità»? Manca in asso-luto il ruolo dell'Ue, la cui inca-pa-cità a rispon-dere con-cre-ta-mente con finan-zia-menti alle prime richie-ste di ade-sione di Yanu-ko-vich è all'origine della pre-ci-pi-ta-zione degli eventi, con la scelta dell'ex pre-si-dente ucraino di rivol-gersi allora a Mosca, subito pronta ad un masto-don-tico soste-gno cash e per una cifra che solo ora pro-mette quel Fmi che ha già deva-stato l'Ucraina con i suoi dik-tat sociali.

Col-piva in que-sti giorni nel disac-cordo espresso a Lon-dra tra Lavrov e Kerry una grande cau-tela ame-ri-cana, dimo-strata anche di fronte alla irre-spon-sa-bile richie-sta di «aiuto mili-tare» venuto pro-prio da Yatse-nyuk, con l'insistenza, «per ora», sulla solu-zione diplo-ma-tica. È ancora così, c'è ancora spa-zio. Il refe-ren-dum di oggi infatti non è l'ultima spiag-gia, non siamo ancora ai fuo-chi accesi di «Guerra e pace» di Tol-stoi che nel 1854 fu testi-mone della guerra in Cri-mea. C'è ancora la pos-si-bi-lità per una solu-zione diplo-ma-tica, per-ché il risul-tato scon-tato del refe-ren-dum possa venire usato, in una trat-ta-tiva che sal-va-guardi l'integrità ter-ri-to-riale dell'Ucraina e sia solo una sua nuova rap-pre-sen-ta-zione fede-rale, per un'Ucraina neu-trale e fuori dalla Nato. Altri-menti la fredda guerra diven-terà calda, subito con embar-ghi e san-zioni eco-no-mi-che con-trap-po-ste sul ter-reno deci-sivo delle for-ni-ture d'energia. E allora addio anche alla nostrana sedi-cente «svolta buona».